

# Prefazione

*di Luca Giunti*

Laura Conti pubblicò la prima edizione del “Discorso sulla caccia” per Editori Riuniti all’inizio del 1992<sup>1</sup>. Un anno memorabile: il maxiprocesso di Palermo e l’omicidio Lima e le stragi di Capaci e Via D’Amelio, la dissoluzione dell’URSS e il Nobel per la pace a Rigoberta Menchú, l’Oscar a “Mediterraneo” di Gabriele Salvatores e il lancio di Windows 3.0, le dimissioni da Presidente della Repubblica di Francesco Cossiga e la successiva elezione di Oscar Luigi Scalfaro, il trattato di Maastricht e il prelievo notturno del 6% da tutti i conti correnti italiani del governo Amato, l’inizio di Mani pulite, l’assedio di Sarajevo interrotto per un giorno dalla marcia pacifista italiana, gli Accordi di Rio (sui cambiamenti climatici!), le vittorie di Steffi Graf e André Agassi a Wimbledon, la riabilitazione di Galileo Galilei dopo 360 anni e le Colombiadi a Genova per celebrare i 500 anni dalla scoperta delle Americhe (con proteste e manifestazioni di piazza perché Cristoforo Colombo cominciava a essere visto non più come navigatore e scopritore ma come invasore e conquistatore). Infine l’approvazione della nuova legge nazionale sulla caccia l’11 febbraio. In realtà la 157/92 non è mai stata una legge “sulla caccia” ma “per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio”: la confusione dura ancora oggi e genera effetti perversi, come vedremo.

Laura aveva iniziato la stesura del saggio due anni prima, stimolata dal dibattito interno al Partito comunista dove molti compagni erano cacciatori praticanti (l’Arco Caccia era stata

fondata nel 1969 – uno dei fondatori e primo segretario fu Franco Scottoni – per favorire “l’elevazione morale e intellettuale nonché il miglioramento della salute fisica dei lavoratori”) e dagli scontri tra Federcaccia (fondata nel 1900 e vicina alla Democrazia cristiana), i Verdi e le associazioni ambientaliste, allora giovani in Italia. Le discussioni si erano accese in vista del referendum del 3 giugno 1990 che propose tre quesiti: la disciplina della caccia, l’accesso dei cacciatori ai fondi chiusi e l’uso dei pesticidi. Il referendum non raggiunse il quorum perché i votanti furono il 43% degli aventi diritto, ma stabilì un dato importante: il 92% votò per abrogare tutt’e tre le norme oggetto della consultazione popolare. Più o meno, 18 milioni di italiani, non proprio una minoranza trascurabile. L’affossamento del quesito sui pesticidi fu un grande cruccio per Laura: stimava infatti che le due domande sulla caccia avessero allontanato dalle urne almeno 4 milioni di votanti, la maggioranza dei quali sicuramente voleva l’abrogazione dei pesticidi.

Il carattere di Laura la portò a esplorare l’argomento come faceva sempre: senza pregiudizi, senza posizioni ideologiche. O meglio, partendo da convincimenti personali che non rappresentavano mai una barriera al confronto e all’approfondimento curioso di posizioni diverse, purché fossero fondate e ben argomentate. “Alla verità ci si avvicina accettando di metterla in discussione, sforzandosi di guardare il mondo con gli occhi di chi è più distante da sé. Non per lasciarsi deviare dal proprio percorso, ma per selezionare l’essenziale e per abbracciare la diversità senza perdersi: il pensiero ecologico aiuta ad accogliere sia quella del mondo naturale sia quella tra gli umani” (così Damiano Di Simine nell’introduzione al libro di Chiara Certomà “Alle radici dell’ecologia”, dedicato a Laura Conti)<sup>2</sup>.

Oggi possiamo fare un nuovo “Discorso sulla caccia”? Con lo stesso impianto laico e pluralista che abbiamo imparato da Laura? Trent’anni di applicazione della legge 157/92 permettono di azzardare qualche bilancio. Senza alcuna pretesa di esausti-

vità – non è questa la sede adatta – possiamo riconoscere molti meriti e indicare alcune questioni sospese. Fra i primi, aver legato i cacciatori al loro territorio ha portato a un maggior senso di responsabilità e uno stimolo a migliorare conoscenze biologiche e consapevolezza ambientale rispetto a quando era possibile “saltare” da una regione all’altra approfittando delle sfasature tra i calendari venatori e della libertà di frequentare plurimi comprensori di caccia. Gilles Deleuze, il filosofo che contrapponeva alla visione verticistica dell’albero della cultura quella orizzontale del rizoma, ha affermato che tra gli esseri umani solo i cacciatori conoscono davvero gli animali, sottolineando l’ancestrale empatia che lega il cacciatore alle sue prede: deve studiarle, preparare la spedizione, farsi ingannare, quasi amarle, prima di poterle uccidere. D’altra parte uno dei padri del pensiero ambientalista come Aldo Leopold era un cacciatore praticante che cominciò a ragionare sul ruolo della caccia e della protezione civile dopo aver abbattuto prima una lupa gravida e poi un orso. Non fu l’unico: anche in Italia illustri difensori della natura e degli animali muovono da attitudini venatorie: penso a Fulco Pratesi e Franco Perco, fra gli altri. Da molti anni, poi, la caccia è diventata un’attività “popolare” e non più elitaria come è stata per secoli – ricordate “Geordie” di Fabrizio De André? – e questo può essere considerato un miglioramento democratico. Il “turismo venatorio” rimane ma si convoglia soprattutto nelle aziende faunistiche, in alcune zone dedicate o all’estero (generando anche – per quanto qualcuno storca il naso – un discreto ritorno economico in aree marginali se non depresse). I cacciatori oggi in Italia sono circa mezzo milione, in costante diminuzione. Erano 1,5 milioni quando uscì il libro di Laura, quasi 2 milioni trent’anni prima, 800mila nel 2000, circa 500mila oggi. Età media oltre i 60 anni, in costante aumento. Sono forse pochi ma sanno farsi valere. Litigano spesso fra di loro per divergenze nella spartizione della selvaggina o per la supremazia nei comitati di gestione, ma diventano una falange compatta quando devono presentare le loro istanze, legittime o meno, ai decisori politici.

Generano un indotto economico non trascurabile, superiore ai 7 miliardi secondo uno studio del 2012 di Francioni, Musso e Cioppi<sup>3</sup>, comprendendo tiro sportivo, armi e cartucce, abbigliamento, viaggi, mezzi di trasporto, strumenti quali binocoli, coltelli, contenitori, carrucole, e poi i cani e la loro gestione, l'addestramento e l'alimentazione. E non vanno dimenticate le tasse e le marche da bollo che annualmente versano allo Stato e alle Regioni, oltre alle spese per le assicurazioni obbligatorie (obbligatorie per gli inevitabili risarcimenti: la stagione venatoria 2022-23 ha provocato in Italia 22 morti e 57 feriti, dei quali rispettivamente 9 e 13 non cacciatori – [www.vittimedellacaccia.org](http://www.vittimedellacaccia.org)). Si può storcere il naso? Certamente sì, ma non si possono ignorare queste ricadute significative con il rischio di attivare proprio quegli steccati contrapposti e ignoranti che Laura aborrisce. Semmai le smorfie di disappunto dovrebbero essere provocate da fattori più disturbanti. Le industrie produttrici di armi e munizioni da caccia sono potenti e destinano fondi ingenti per finanziare campagne lobbistiche a loro favore, dedicando particolari attenzioni a sabotare provvedimenti legislativi che possano anche lontanamente disturbare i loro commerci. Attuano quella che potremmo definire una “vigilanza armata”. Ne parla diffusamente Giorgio Beretta ne “Il Paese delle armi”<sup>4</sup>. Se ne accorge continuamente l'associazione OPAL di Brescia, cioè l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere (e le politiche di sicurezza e difesa) che compie sforzi immani e osteggiati per censire le armi libere in circolazione. In Italia, ricordiamolo, è lecito detenere fino a tre armi “comuni” cioè corte (in pratica le pistole), 12 per uso sportivo, un numero illimitato di fucili e carabine da caccia, 8 armi artistiche storiche o rare, oltre a 200 pallottole e 1.000 cartucce a palla spezzata senza denuncia (che invece occorre per quelle a palla unica o in numero maggiore). Questa libertà si riflette sui femminicidi, che spesso vengono compiuti con “armi legalmente detenute”. In una passata legislatura era stato proposto un emendamento che obbligasse le questure a ritirare le armi denunciate a un maschio che ve-

nisse accusato da una donna di molestie, *stalking*, aggressioni, lesioni, violenze, anche prima che le imputazioni venissero accertate. Una misura preventiva e precauzionale dettata dal buon senso e dalla conoscenza delle situazioni, trasversale a diverse opinioni politiche, che purtroppo non venne approvata. D'altronde se ne era già reso conto Anton Čechov, al quale è attribuito il principio "Se nel primo atto di una *pièce* teatrale appare un fucile appeso al muro, nell'ultimo atto quel fucile sicuramente sparerà".

A chi spetta deliberare in tema di caccia? Il tema è intrigante e non completamente risolto. Quando entrò in vigore la legge 157 era il 1992 e nessuno dubitava che l'art. 117 della Costituzione nella formulazione allora vigente ponesse l'attività venatoria tra le materie di competenza legislativa concorrente Stato/Regioni, ancorché sbilanciata verso le seconde fin dai decreti presidenziali del 1972 e del 1977. Ma nove anni dopo con la riforma del Titolo V della Costituzione lo Stato si attribuì una supremazia in tema di ambiente. Da allora il titolo della legge "Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio" è utilizzato per tirare da una parte verso lo Stato – "la protezione" – o dall'altra verso le Regioni – "il prelievo" – il soggetto che ha diritto a legiferare. D'altronde la tutela riguarda "le specie di mammiferi e di uccelli dei quali esistono popolazioni viventi stabilmente o temporaneamente in stato di naturale libertà nel territorio nazionale", definizione che comprende praticamente ogni specie cacciabile tranne quelle espressamente escluse (cioè talpe, nutrie, ratti, arvicole e topi propriamente detti). Ne discende un bel po' di confusione che riemerge a ogni stagione. I calendari venatori sono stabiliti ogni anno dalle Regioni – quindi ne abbiamo una ventina diversi – e le associazioni ambientaliste li impugnano davanti ai TAR che accolgono o respingono in tutto o in parte i ricorsi, cosicché ogni autunno si arriva in affanno e spesso senza una normativa definitiva all'inizio della stagione di caccia.

E ancora: a chi spetta l'onere dei risarcimenti dei danni causati dalla fauna selvatica? La giurisprudenza è ondivaga come riconosce persino la Corte di Cassazione (per esempio la terza sezione civile nella sentenza n. 7969 del 2020). Dal punto di vista giuridico, un fatto sono i risarcimenti, un altro gli indennizzi. I primi sono disciplinati dal Codice civile (art. 2043 e seguenti, nel Titolo IX “Dei fatti illeciti”, e specificatamente l'art. 2052). I secondi da tre leggi concorrenti: proprio la 157/92, poi la legge quadro sulle aree protette 394/91 e infine la 281/91 (legge quadro in materia di animali d'affezione e prevenzione del randagismo). Distinzioni da azzecagarbugli o legulei? Niente affatto. Il risarcimento può coprire l'intero danno subito perché “ingiusto e causato da un atto illecito” ma presuppone l'individuazione esatta del suo autore. Talora può essere un ente pubblico al quale la legge attribuisce responsabilità gestionali, o un comparto di caccia, ma non sempre. L'indennizzo, invece, dovendo contemperare interessi contrapposti, collettivi e individuali, deve avere un tetto, stabilito di volta in volta dalle amministrazioni incaricate, e pertanto viene diviso tra le domande che pervengono: non è previsto che debba coprire integralmente il danno subito. Gli animali contemplati dalle norme sono diversi, e conseguentemente diverse sono le qualifiche dei danni che possono provocare. Tutti gli animali “custoditi” nel caso del Codice civile (risarcimento). Tutta la fauna selvatica (legge 157/92), solo la fauna interna al Parco (legge 394/91), solo i cani randagi o inselvaticiti (legge 281/91) nel caso degli indennizzi. Questi ultimi vanno individuati ex ante (quindi presuppongono una soglia non valicabile e condizioni universali) mentre i primi non possono che essere valutati ex post, caso per caso. Persino i giudici differiscono, in caso di contenziosi. Ordinario in un caso, amministrativo negli altri. Da quando nel 1977 la fauna selvatica è passata dalla categoria “res nullius” a “patrimonio indisponibile dello Stato” tutte le conseguenze che ne derivano sono diventate responsabilità collettive, che ci piaccia o no.

Laura propose un paragone allora scandaloso tra la sostenibilità della caccia e quella dell'agricoltura. L'evidente insostenibilità della seconda rispetto alla prima le costò non poche critiche interessate in un periodo ancora dominato da modelli sviluppatisti e predatori. Oggi l'impatto dell'agricoltura intensiva sullo sfruttamento del suolo e sul depauperamento delle risorse mondiali è oggetto di dibattito e di critiche internazionali, mentre l'attività venatoria "normale" – cioè a esclusione di quella alle balene, ai rinoceronti o ad altre specie in pericolo di estinzione – è tutto sommato accettata. Ma non ho letto mai scuse o resipiscenze nei confronti di Laura... È istruttivo rileggere quanto scrisse nel 1991 nel libro "La fotosintesi e la sua storia" (per la collana diretta da Enzo Tiezzi "Alfabeti di ecologia") a proposito del rapporto tra l'uomo e la fotosintesi: "Con l'inizio dell'agricoltura le cose cambiarono drammaticamente: in primo luogo l'uomo cominciò a incendiare le foreste per creare spazi da seminare a cereali, perché l'incendio del bosco è il modo più facile e rapido per preparare il terreno alla semina; ma ossida e mobilita il carbonio che le piante hanno ridotto, fissato e accumulato negli anni e nei secoli precedenti. In secondo luogo, con l'aratura del terreno e con il progredire delle pratiche agricole, l'uomo permise a una grande quantità di metano di ossidarsi lentamente liberando anidride carbonica: il terreno coltivato è un immenso braciere che arde a fiamma bassissima, così bassa che non la vediamo, e libera continuamente anidride carbonica. L'agricoltura non ha soltanto provocato l'ossidazione e la mobilitazione del carbonio ridotto che si trovava depositato nella biomassa boschiva o nel suolo, ma ha sostituito un intero ecosistema (il bosco) dai potenti apparati fotosintetici specializzati e articolati in vari livelli, con un altro (quello del campo di grano) dalle esili pianticelle di cereali, meno efficienti nella fotosintesi e capaci di utilizzare la luce solo in modo uniforme (a un'unica lunghezza d'onda e a un unico livello)".<sup>5</sup> Solide basi scientifiche, analisi precise, visioni limpide delle conseguenze a lungo termine, tutte descritte con esposizione chiara e rivolta a ogni tipologia di lettore: ancora oggi un esempio di stile e rigore

cui ispirarsi. Con simili presupposti, Laura troverebbe punti di contatto con il mondo vegetariano e vegano, là dove la critica al consumo di carne per l'alimentazione umana si fonda soprattutto sulla conoscenza dell'enorme impatto dell'agricoltura sviluppata per nutrire le immense mandrie di bisticche a quattro zampe addomesticate. Oggi la biomassa di tutti i mammiferi esistenti sulla Terra è per oltre il 90% fornita da animali domestici per allevamento, relegando a meno del 10% quella di tutti gli altri (balenottere, elefanti, ippopotami, giù giù fino ai mustioli). Il 75% dell'avifauna mondiale è costituito da uccelli d'allevamento (polli, soprattutto, a miliardi), tanto che i geologi del futuro studieranno le stratificazioni compattate dei giacimenti delle loro carcasse. Soltanto il quarto rimanente è formato da tutti gli uccelli selvatici (albatros, condor, struzzi, giù giù fino ai colibri).

Dovremmo poi intenderci sul significato vero e proprio che attribuiamo al termine "caccia". Un recente studio commissionato dalla IUCN (Unione internazionale per la conservazione della natura) ha paragonato l'attività antropica a quella dei predatori naturali. L'umanità cattura, caccia o pesca circa un terzo di tutti i vertebrati, cioè 15.000 specie selvatiche. Quasi l'80% sono uccelli o pesci ossei, seguono mammiferi e pesci cartilaginei come gli squali, mentre rettili e anfibi sono più rari. I Sapiens occupano una nicchia ecologica a sé stante: a parità di disponibilità territoriale, il loro livello di predazione è circa 300 volte superiore a quello dei carnivori selvatici. Contrariamente a quanto si può pensare, solo poche specie sono usate a scopo alimentare: la maggior parte diventa un animale domestico. Per esempio, gli uccelli sfruttati sono quasi 5.000 dei quali più di 3.200 come animali da compagnia. Sorprendentemente, la caccia ricreativa e l'utilizzo per la produzione di medicinali e vestiario restano sullo sfondo.

Dobbiamo chiederci onestamente se la caccia rappresenta una soluzione ottimale per alcuni problemi di gestione che affliggono i nostri tempi e la nostra penisola. In una parola, per contenere il numero degli animali selvatici che non sono mai stati così



tanti come oggi, soprattutto gli ungulati: cioè cervo, capriolo, cinghiale, camoscio, daino, stambecco e muflone. Intanto bisogna ricordare che se ne abbiamo così tanti, lo dobbiamo proprio alla pressione delle associazioni venatorie che dopo la seconda guerra mondiale, avendo desertificato il panorama della selvaggina, spinsero perché Province, Regioni, comparti e altri enti acquistassero all'estero e poi distribuissero in tutt'Italia centinaia di cervi, caprioli e cinghiali che hanno proliferato allegramente, complice l'abbandono di montagne e campagne e l'abbondanza di cibo disponibile – erba non più falciata, ghiande, castagne e faggeole non più raccolte soprattutto. Quei ripopolamenti sono oggi vietati tranne per fagiani e lepri “pronta caccia” ma le conseguenze sono gravi, costose e quotidiane. Gli incidenti stradali contro la fauna selvatica hanno causato 151 morti e 1961 feriti dal 2012 al 2022, ma più che l'attività venatoria – che anzi in qualche caso spaventando e muovendo le prede ne causa improvvisi attraversamenti – risultano efficaci sistemi preventivi come dissuasori visivi e acustici azionati automaticamente al passaggio delle auto, periodiche pulizie dei bordi delle strade per migliorare la visibilità sia ai guidatori sia agli animali, campagne di informazione e segnaletiche innovative.

La diffusione dei cinghiali e della conseguente peste suina africana (Psa) viene contrastata con successi altalenanti mediante l'incremento dei capi uccisi sia durante la normale stagione di caccia sia durante periodi aggiuntivi di selezione e depopolamento. Però la pratica venatoria ha responsabilità storiche, perché scegliendo da decenni di abbattere molti adulti e pochi giovani, ha progressivamente costretto i cinghiali a riprodursi sempre più precocemente (mentre in condizioni naturali una femmina arriva all'età fertile verso i 3/4 anni), oltre a destrutturare le famiglie favorendo la dispersione dei subadulti in aree sempre più vaste. Ancora una volta, scontiamo il nostro sguardo antropocentrico e, ancor di più, maschiocentrico causato proprio dalla vocazione predatoria: non riusciamo a vedere nei cinghiali soggetti senzienti, strutturati in gruppi familiari allar-

gati, complessi almeno quanto i nostri, guidati da matriarche esperte e intelligenti, altrimenti la selezione naturale le avrebbe severamente limitate, come sempre accade in natura agli incapaci, agli infermi o agli sfortunati. Li consideriamo soltanto bisticche semoventi (questa volta, selvatiche) o aratri a quattro zampe e quindi scegliamo sempre di abbattere i più grossi. I lupi lavorerebbero meglio, scegliendo i giovani anziché gli adulti, i deboli anziché i forti, portando equilibrio e ordine dove noi abbiamo causato scompensi e disorganizzazione.

I lupi hanno ricolonizzato l'Italia partendo da nuclei superstiti in Abruzzo e Toscana che hanno originato i forse 4.000 odierni diffusi da Verona a Brindisi. Il loro impatto sulla zootecnia è notevole, soprattutto nelle zone che in settant'anni di assenza si sono dimenticate delle tecniche di difesa (come ricoveri notturni, recinzioni elettrificate, cani da guardiania). Molti ne chiedono quindi lo spostamento dalla casella di specie "protetta" a quella "cacciabile" per effettuare abbattimenti mirati come accade in Francia, spesso indicata come esempio virtuoso da seguire. Il paragone non funziona, però, perché i transalpini uccidono un centinaio di lupi ogni anno senza che gli attacchi alle greggi diminuiscano. Forse la caccia, almeno questa caccia, non è una soluzione. Infatti le uccisioni, selettive o random che siano, comportano incertezze e possono rivelarsi controproducenti. Se non si è sicuri di abbattere uno dei giovani, è probabile far fuori uno degli Alfa. A questo punto gli immaturi del branco restano senza guida, senza disciplina e si rivolgono allora alle prede più facili, cioè alle pecore. Proprio quelle che si volevano proteggere facendo fuori qualche lupo. Come succede purtroppo nelle società umane, dove l'esempio più calzante – e tragico – sono le guerre per il potere che si scatenano alla morte di un capo, sia esso un imperatore romano, un imprenditore danaroso o un narcotrafficante. Come nei lupi, si verifica un periodo di disordine, i cui danni collaterali coinvolgono anche chi non c'entra (cortigiani, dipendenti, piccoli spacciatori, pecore). Per tacere, infine, del costo delle battute che talvolta si dimostra

superiore – per spese, uomini e tempi impiegati – al danno da rimborsare. Qui l'editore mi costringe a un'autocitazione. Per Alegre nel 2021 ho scritto "Le conseguenze del ritorno: storie, ricerche, pericoli e immaginario del lupo in Italia" e da lì traggio quanto riportato sopra. Soprattutto, qualcuno vi ha trovato lo stesso stile laico e pluralista di Laura Conti e per questa ragione mi ha proposto di curare la prefazione che state leggendo. Un riconoscimento che mi ha inorgoglito e commosso. Grazie!

A proposito di lupi e di caccia, vale la pena aggiornare un po' il nostro bagaglio immaginario. Fino ai tempi di Laura si collocava l'addomesticamento dei lupi e la loro trasformazione in cani da parte dei Sapiens più o meno 15.000 / 12.000 anni fa, nel momento in cui da cacciatori-raccoglitori nomadi ci siamo adattati ad allevatori-agricoltori stanziali. Avevamo bisogno di guardiani contro ladri e altri predatori – gli stessi lupi! – e di ubbidienti radunatori di pecore, quindi... Ma negli ultimi decenni si sono moltiplicati i ritrovamenti paleontologici e gli scavi archeologici che hanno documentato la coesistenza di uomini e lupi fin da 20.000 anni prima, secondo alcuni anche 35.000. Allora dobbiamo affrontare un bel rompicapo mentale. Così indietro nel tempo, eravamo cacciatori vagabondi che giornalmente integravano la dieta con radici, bacche, uova, frutti, larve, piccoli invertebrati e micromammiferi. I grandi successi venatori erano rari, nonostante ci piaccia immaginare mammoth spinti nei burroni da lance di selce acuminata scagliate con precisione (ma fin da allora queste narrazioni sono appannaggio dei maschi i quali, come dire, tendono un po' a ingigantire le proprie imprese...). La carne, anche se è disturbante ricordarcelo, proveniva spesso da carcasse che contendevamo a iene, corvi, volpi, avvoltoi. Era selvaggina uccisa da altri predatori, tra cui i lupi erano già i più efficienti. Sembra dunque probabile che le nostre due specie si siano abituate a collaborare, a tenersi d'occhio, a sfruttare l'una i vantaggi offerti dalla vicinanza dell'altra. In una parola, ci siamo coevoluti. Altro che addomesticamento! Siamo andati a caccia insieme per un bel

trentamila anni, prima di inventare il cane. E non basta. In quel periodo comparve sia nei lupi sia negli uomini una mutazione genetica simile: la grande sclera dell'occhio, gialla nei primi, bianca nei secondi. Aumentò il contrasto con la scura pupilla centrale e questo permise di migliorare l'efficacia dei segnali interspecifici, riducendo la necessità di parlare durante l'azione. Quando un cacciatore odierno esalta orgoglioso il proprio segugio "ci intendiamo con uno sguardo!" compie un subitaneo balzo indietro di venti millenni. Pensate l'efficacia della coppia in azione e il terrore che dovettero provocare i due assassini al povero Neanderthal (non sempre, visto che sono documentate frequentazioni e sovrapposizioni e persino accoppiamenti in diversi siti preistorici). Sarà per questo che i lupi, e in parte i cani, incutono paura innata a molte persone? Sarà dovuta a quel 2% del nostro DNA che proviene dai Neanderthal?

Torniamo alla caccia dei giorni nostri. In conclusione essa può certo essere utilizzata per migliorare alcune situazioni di sofferenza e di crisi, ma non "questa" caccia. Che ha traslocato nel terzo millennio difetti e illecità ataviche, insofferenza alle leggi e convinzioni ascientifiche, ancorché in diminuzione. Braccaggio e uccellazione con mezzi crudeli e vietati affliggono ancora molte zone del Bel Paese, come dimostrano periodici sequestri dei carabinieri forestali e di altri organi di vigilanza, o procedure di infrazioni comunitarie (la più recente, EU Pilot 10542 del 27 luglio 2023, ha come oggetto proprio il "mancato rispetto del diritto europeo della natura in relazione a una serie di problematiche venatorie in Italia" riferendosi alle munizioni con piombo nelle aree umide, all'abbattimento di uccelli migratori, alla mancata attuazione del piano d'azione contro gli illeciti ai danni degli uccelli selvatici, all'uso di elicotteri per il recupero di selvaggina di grossa taglia). Occorrono cambiamenti di mentalità, di analisi e di azioni proprio come quelli che si augurava Laura nascessero dal confronto di opinioni e interessi molto distanti ma intellettualmente onesti e scientificamente robusti. Chissà se ci riusciremo, tra tutti.

Laura è sempre stata un medico, convintamente, fin dalle sue pionieristiche iniziative di medicina preventiva per le famiglie nelle scuole di Corsico alla metà degli anni Sessanta del Novecento. La sua attenzione sia agli aspetti clinici sia a quelli organizzativi (nel 1958 pubblicò “L’assistenza e la previdenza sociale”<sup>6</sup>) anticipò di vent’anni il servizio sanitario nazionale e i suoi scritti sicuramente contribuirono a forgiarne i principi di universalità, uguaglianza e equità sanciti dalla legge 833 che nel 1978 lo istituì.

D’altronde la partecipazione alla Resistenza le aveva lasciato amore e rispetto per la Costituzione, che all’art. 32 recita: “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti”. E non basta. Credo che si possa tirare un filo che dalle riflessioni di Laura conduce fino alla recente riformulazione degli articoli 9 e 41 – magari passando anche dal Salvatore Settis di “Paesaggio Costituzione e cemento”: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. *Tutela l’ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell’interesse delle future generazioni.* La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali” (art. 9). E poi “L’iniziativa economica privata è libera. *Non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all’ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.* La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l’attività economica pubblica e privata possa essere *indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali*” (art. 41).

Su un fronte solo apparentemente lontano – religioso e non laico – credo poi che Laura avrebbe letto con gusto l’enciclica “Laudato si” di papa Francesco del 2015. Senza rinunciare a manifestare qualche lucida e divertita critica – lei che non aveva risparmiato Marx – persino al Pontefice! Il quale è forse il primo leader mondiale a denunciare che non esistono una crisi economica, poi una crisi sociale e infine una ambientale,

bensi sono tutt'e tre intrinsecamente collegate, interdipendenti e concomitanti. O si risolvono insieme o non ci si riesce. Come non ricordare allora i "valori" che venivano rifiutati da Laura Conti e da Carla Ravaioli in un elenco affilato e risolutivo: il dominio incontrastato della ragione economica; la quantità come misura di tutto il positivo su cui si fonda la crescita produttiva illimitata; il danaro come religione; l'illusione della inesauribilità della natura e la presunzione del diritto umano al suo illimitato sfruttamento; la fede nel progresso identificato con l'evoluzione scientifica e tecnologica. Infine la confutazione del dogma "il tempo è danaro" perché il tempo è una categoria al cui interno si colloca il vivere umano in tutte le sue espressioni. Chi parla così è il papa o le nostre due amiche?

Non si dimentichi che Laura è stata una divulgatrice straordinaria, appassionata e competente. I due aggettivi sono basilari e indispensabili, tanto più in questi tempi di *storytelling*. Prima di tutto bisogna conoscere approfonditamente gli argomenti che si vogliono raccontare, perché studiarli è anche un modo per comprenderli pienamente, ricordando il ringraziamento che Gregorio Magno rivolgeva ai fedeli che ascoltavano le sue prediche: "Mi avete aiutato a capire meglio le mie idee". Secondariamente bisogna saperle esporre con passione e senza la paura di proporre metafore scabrose o esempi insospettabili. In un testo scritto insieme a Fabio Lopez Nunes e rimasto inedito accostò il Colosseo ai lombrichi, dimostrando l'indispensabilità dei secondi rispetto al primo. La sua osservazione che se il mondo fosse raccontato dalle piante il ruolo dei Sapiens sarebbe relegato a concentratori di azoto attraverso l'urina<sup>7</sup> mi ha folgorato a vent'anni e mi ha accompagnato in tutta la carriera nel mondo dei parchi naturali. E a proposito di aree protette, come non ricordare che Laura e Fabio compendiarono dopo lunghe riflessioni la risposta alla domanda "Perché istituire i Parchi?" in due motivazioni portanti e modernissime: la tutela della biodiversità e la conservazione dell'assetto idrogeologico. E la Rete Natura 2000 dell'Unione Europea era di là da venire...

Nell'introduzione di "Una lepre con la faccia di bambina", dedicato alla tragedia di Seveso, Laura rappresenta benissimo la povertà culturale dei protagonisti Marco e Sara: "È un linguaggio di sottostima – scrive con partecipazione – che sottostima le emozioni e gli stati d'animo, sottostima cioè l'uomo nei confronti degli oggetti che lo sopraffanno. Conosciamo dalla storia altri casi di linguaggio di sottostima: li ritroviamo proprio là dove la lingua italiana si distaccò dal latino e non osò designare l'uomo come 'vir' ma si attenne umilmente a 'homo', non osò designare la testa come 'caput' ma ammiccò scherzosamente attenendosi a 'testis' cioè 'vaso', che sarebbe come dire, oggi, 'zucca'". Concludeva però con una nota di speranza chiedendosi: "È un linguaggio di decadenza oppure è un linguaggio di aurora?"<sup>8</sup>. Se a trent'anni dalla morte di Laura Conti siamo ancora qui a parlarne e ad avere nostalgia di lei, è perché nonostante la povertà dalla quale siamo circondati continuiamo a credere pervercacemente in una Aurora futura.

Agosto 2023

**Luca Giunti** (Genova, 1961) è guardiaparco delle aree protette delle Alpi Cozie in provincia di Torino. Ha pubblicato il volume fotografico "Con gli occhi del cuore" (Edizioni del Graffio, 2009). Con Luca Mercalli ha curato il saggio "Tav No Tav. Le ragioni di una scelta" (Scienza Express, 2015). Ha collaborato al libro collettivo "Perché NoTav" (PaperFIRST, 2019). Ha scritto il capitolo "Saggezza della natura e cattivi pensieri" per l'ebook "Dopo il Virus. Cambiare davvero" (edizioni Gruppo Abele, 2020). Ha partecipato al film di Gabriele Salvatores "Fuori era primavera. Viaggio nell'Italia del lockdown". Il suo ultimo libro è "Le conseguenze del ritorno. Storie, ricerche, pericoli e immaginario del lupo in Italia" (Edizioni Alegre, 2021).